

CRONACHE DI VIA PAL: NECESSITA' DI UNA PATRIA E POSSIBILITA' DELL'EPICA di Valter Binaghi

Questo testo è dedicato in particolare a Roberto Bui (Wu Ming1) Girolamo De Michele, Giuseppe Genna e a tutti coloro che seguono la discussione sulla New Italian Epic

Il testimone silenzioso

Oggi come oggi, sul terreno della via Pal s'innalza, triste e severo, un tozzo fabbricato di quattro piani: e chi vi abita ignora completamente che cosa mai può aver rappresentato, il quadrato di terra su cui la casa sorge, per una squadra di poveri scolari di Budapest; ma, allora, il posto era vuoto, vuoto come può essere un terreno su cui, presto o tardi, si costruirà. (...) Si poteva trovare un migliore campo da gioco? I ragazzi non potevano neanche concepire che ce ne fosse uno più bello; per essi, questo era l'ideale. Il suolo liscio, sostituiva meravigliosamente le savane del Sud America, quando giocavano ai pellirosse. Quanto alle cataste di legno, con un poco di buona volontà, con un briciolo d'immaginazione, potevano diventare ogni cosa: città, foreste, Montagne Rocciose, case, fortezze ... a seconda delle circostanze.

(Ferenc Molnar, I ragazzi di Via Pal, traduzione di Marino Longhi)

Avevo nove anni, credo, facevo la quarta elementare. Bravo figliolo, si diceva in giro: significa che, catechizzato in parrocchia come chiunque altro, mi addormentavo a Messa e rispettavo i precetti senza aver mai avuto vere tentazioni. Alla prima, cedetti.

Un pomeriggio, a casa di un compagno di giochi, Sergio, lui mi mostrò la sua collezione di figurine. Attenzione, non stiamo parlando delle solite serie di calciatori Panini, ma di ben altro: una meravigliosa serie cartonata grande il doppio di quelle, disegni e colori da urlo, che riproducevano le imbarcazioni di tutte le epoche storiche. Ne ricordo ancora alcune: la cesta di vimini assira, la triremi romana, la giunca grande cinese, su su fino al Kon Tiki e al Titanic. Ne avevo anch'io di quelle, sì, ma una decina in tutto. Lì c'era un mucchio che non stava nemmeno in una mano, e ce n'erano anche di doppie. Mi prese in quel momento una libidine furiosa accompagnata da un acre senso d'ingiustizia: perchè io così poche? Lui si allontanò per un attimo, chiamato dalla madre, e io gli alleggerii la raccolta sfilandogliene una decina. Poi tornò, allegro e fiducioso come sempre, e rimise a posto le figurine prima di accompagnarmi al cancello.

“Non se n'è accorto” pensai: “come potrebbe? Ne ha così tante”.

Tornai a casa e rimirai il frutto del mio crimine, ma le belle figurine non mi diedero il piacere atteso. Sergio non sapeva nulla, nessun altro poteva rimproverarmi e le Confessioni Pasquali erano troppo lontane perchè uno potesse darci peso in quel momento. E allora? E allora qualcuno tra me e me, come un testimone silenzioso, mi avvertiva che il giorno dopo avrei rivisto Sergio all'uscita di scuola, e che il pensiero di sostenere il suo sguardo mi terrorizzava. Ripresi in mano le figurine, e pensai di riportargliele immediatamente, ma la vergogna mi distolse immediatamente dal proposito. La notte non riuscii a dormire. Il testimone silenzioso, l'unico che oltre a me sapeva del furto, aveva gli occhi bene aperti, e così io non riuscivo a chiudere i miei. Fu una notte di tormento, di risoluzioni abbozzate e subito abortite, di invocazioni d'aiuto soffocate nel cuscino. Il mattino dopo andai a scuola e, all'uscita, c'era lui. Mi bastò uno

sguardo per capire: lui sapeva. Infatti, senza fare scene, mi voltò le spalle e prese a camminare da solo verso il nostro quartiere, senza aspettarmi come al solito per fare la strada insieme. Lo raggiunsi correndo, lo fermai e gli porsi le figurine.

Lui mi fece un gran sorriso (capii in quel momento che era migliore di me, già uomo), ci abbracciammo e su quelle figurine ci promettemmo eterna amicizia. Promisi, con solennità e circospezione. Ora sapevo cosa può soffrire uno spergiuro: puoi fregare coi tuoi sofismi il Dio del catechismo e sottrarti con le bugie alle cinghiate di tuo padre ma il testimone silenzioso, quello è uno che non molla mai.

Direte: racconti questa storia per convertire qualcuno? E' Dio, il testimone silenzioso? A questo punto della mia vita potrei rispondere di sì, ma per molti anni ho pensato di no: eppure ho sempre dovuto farci i conti. E, comunque, non ho mai avuto dubbi sul fatto che un ateo possa avere una coscienza morale anche più vigile di quella di un credente (ne ho avuti tanti esempi). Ma allora, direte, con Dio come la mettiamo? Anzi come la mettiamo con i Dawkins e gli Odifreddi che si affannano a dimostrare che non c'è altro Dio che il gene egoista? Quando mi chiedono se le neuroscienze non scuotono le mie convinzioni religiose, di solito rispondo che Darwin e i neuroni-specchio non hanno aggiunto una virgola a Democrito. Il problema è che Dio è l'interlocutore del Linguaggio, non il contenitore del mondo. Pensare di determinare l'inesistenza di Dio descrivendo accuratamente il cosmo come meccanismo, è come provare a determinare la verità di una parola mettendo sulla bilancia l'uomo che parla.

Lo scientismo è più stupido che falso, soprattutto esistenzialmente impraticabile. Sono sicuro che Dawkins e Odifreddi, davanti a uno sguardo amico che li impegna, sono uomini d'onore come chiunque altro, anche se il gene dell'onore ancora gli manca all'appello nel puzzle paranoide che si accaniscono a compitare. Dunque il testimone silenzioso di cui io parlo qui non ha a che vedere con l'iscrizione a una setta o l'appartenenza a un rito. E' il Tu a cui inevitabilmente si rivolge chiunque dimori solitario nel Linguaggio. Può restare segreto nel cuore, persino dell'ateo più incallito. Diventa essenziale e socialmente visibile solo nei giuramenti.

Il giuramento

Tutti gridavano: «Evviva! Evviva Boka! Evviva il presidente». Anche il piccolo Nemeček gridò evviva, con la sua vocina acuta e flebile. Csonakos emise uno dei suoi fischi più assordanti. Ma Boka calmò presto, con un gesto ed un'occhiata, quelle ovazioni.

- Io ringrazio ancora - gridò. - Ma ora non è più tempo di star qui a vociar viva questo e viva quello. Ora dobbiamo decidere seriamente quello che converrà fare, e ponderare bene le decisioni. È chiaro che le Camicie Rosse tenteranno tutti i mezzi per farci sloggiare ed occupare le nostre fortezze ed il nostro campo. (...) Ma noi non li lasceremo fare! Noi lo difenderemo, il nostro campo!

Csonakos si mise a gridare, come un pazzo: - Evviva il nostro campo!

Tutti gli altri, allora, presero a gettare in alto i cappelli ed a sventolare i fazzoletti, gridando essi pure, con tutto l'entusiasmo immaginabile:

- Evviva il campo! Evviva il nostro campo!

Intanto guardavano il loro regno, meraviglioso nella luce chiara del giorno, con le catoste illuminate dal caldo sole di primavera. Si sarebbe potuto leggere, nei loro occhi,

che, se fosse stato necessario, lo avrebbero difeso fino all'ultimo sangue. Gridavano «viva il nostro campo» con lo stesso vigore e convincimento che avrebbero impiegato per gridare «viva la nostra patria»: in effetti, quello era bene una specie di amor di patria. Una viva fiamma brillava nei loro sguardi, e i loro cuori pareva volessero scoppiare.

(Ferenc Molnar, I ragazzi di Via Pal, traduzione di Marino Longhi)

Il giuramento è diverso dalla promessa. La prima è reciproca, sottintende la possibilità che due destini risultino indefinitamente uniti. Ma come si sa il destino non è un progetto, e nessun pio desiderio può trasformare l'uno nell'altro. Così come nessun impegno morale può garantire all'instabile cuore umano di restare nella fedeltà. Giurare è chiamare il testimone, che resterà silenzioso ma ora non più semplice spettatore. Invocato da entrambi, si farà garante dell'impegno. Niente è per sempre in natura, ma può esserlo nella storia. Con l'aiuto di Dio, della memoria condivisa, degli Antenati, del Milite Ignoto o dei martiri di Marzabotto, qui non contano i nomi, solo la pietra dell'altare.

L'ultima memoria condivisa di questo paese, non fu per una comunità d'esperienza (l'italianità come nazione romanticamente intesa è sempre stata debole assai), ma per un giuramento. Nel 1948 un popolo intero giurò sulla Costituzione, perchè le parti politiche senza rinnegarsi seppero comporsi in quel momento solenne. De Gasperi e Malagodi, Nenni e Togliatti, non fecero questione di quale nome dare al testimone silenzioso, ma davanti a lui giurarono. Da questo abbiamo avuto vent'anni di pace e lavoro, e quando le divisioni sociali stavano già producendo crepe nel paese, la memoria dell'Arco Costituzionale, solennemente resuscitata, riusciva a ricompattare. Ma quella era la generazione che aveva fatto una guerra e magari anche due: l'antagonismo era un gioco, anche pesante, ma si aveva rispetto dell'arbitro, perchè nessuno aveva veramente voglia di trasformare la partita in un'altra guerra: era l'Italia di Peppone e Don Camillo, ve la ricordate? Niente visione idillica, però: furono commessi, da una parte e dall'altra, gravi errori che avrebbero avuto funeste conseguenze. Da una parte sedurre la Chiesa a schierarsi, facendole perdere l'unico suo bene e fonte di credibilità, che è l'essere ospizio per l'umanità intera. Dall'altra rimuovere gli orrori della Storia e preferire il mito del paradiso socialista. Niente di grave, finchè vissero quelli. Poi però una generazione invecchia, e arrivano i figli. E se il linguaggio appreso è quello della guerra e dell'apocalisse, niente di più facile che un ventenne provi a farla davvero. Anche noi facemmo un giuramento, ma non sull'altare comune. Giurammo per la morte degli altri, giurammo di non aver pace finchè il destino della patria non coincidesse con il progetto di una parte. Dal '68 al '78, questo fu un paese in guerra, l'odio irriducibile e la febbre dell'incendio divorava gli animi: non tutti spararono e buttarono bombe, molti si limitarono a inneggiare (io fui tra questi), i più, come al solito, ai bordi del campo a tifare, ma nemmeno questi innocenti.

La vittima

Si piantò davanti a Nemeček, con un sorriso feroce sulle labbra, e gli chiese ironicamente, per veder di farlo trascendere: - Era bello?

- Molto bello - gli rispose il soldatino della via Pal, fissandolo bene in viso. - In tutti i casi, migliore che non restare sulla riva a far beffe. Preferirei rimanere nello stagno fino all'anno venturo, piuttosto che allearmi con i miei nemici! lo ho fatto un bagno, bene; e dopo? L'altro giorno, quando sono caduto da solo nell'acqua, io t'avevo visto, Gereb, nell'isola coi nemici. Portatore di moccoli! Voi avreste ben potuto continuare, o magari adularmi, lusingarmi con promesse e regali: io non sarei mai venuto dalla vostra parte. E quand'anche mi gettaste ancora una volta, ancora cento, ancora mille volte nello stagno, io ritornerei qui domani, dopodomani, tutti i giorni, sempre. E voi non mi prendereste mai, perché io sarei così cauto che ve la farei in tutti i modi, sotto il vostro naso! Nessuno di voi mi fa paura. E se verrete da noi, sul campo, mi troverete là. Potete venire quando vorrete: non sarete più in dieci contro uno; sapremo rispondervi a tono! Con me voi avete giocato; è stato un gioco buttarmi nell'acqua: voi eravate i più forti, ecco tutto. I Pasztor, al Museo, mi hanno rubato le mie palline, ma solamente perché essi erano i più forti. Oggi voi vi siete approfittati, ma perché siete i più forti. E poi? E con questo? Picchiatemi, se così vi piace. Se io avessi voluto, non avrei fatto questo bagno. Ma ho preferito non allearmi a voi. Strangolatemi anche, se volete, ma io non sarò mai un traditore come quello ... Come quello lì! ..

Con una mano designò Gereb, che non rideva più, ora. La pallida luce della lanterna rischiareva la bella testa bionda di Nemecek e i suoi vestiti rilucenti d'acqua.

Coraggioso, fiero, il cuore puro, egli fissava Gereb dritto negli occhi e sfidava i suoi nemici. Sotto il peso di quello sguardo infuocato, il traditore aveva perso la sua sicurezza ed aveva chinato il capo.

Si fece un silenzio profondo; pareva di essere in chiesa quando non c'è funzione; si sentivano le gocce d'acqua cadere a terra dal vestito inzuppato di Nemecek. ..

(Ferenc Molnar, I ragazzi di Via Pal, traduzione di Marino Longhi)

Muore il piccolo Nemecek, muore di polmonite: troppi bagni si è preso, in pochi giorni. Muore da eroe per una bandiera che non vale niente, per un campo di calcio, per un sogno giovanile.

Per che cosa sono morti, quei morti degli anni Settanta? Per un socialismo senza popolo e per una libertà senza giustizia. Due miti degradati, due filosofie amputate.

Visto col senno di poi, il "compromesso storico" che il democristiano Aldo Moro propose negli anni Settanta e che Berlinguer, capo dei comunisti di allora, avrebbe infine sottoscritto, era la soluzione sana e razionale per un paese urgentemente bisognoso di ritrovarsi, e di seppellire morti e faziosità. I due partiti dalla forte connotazione popolare, senza rinnegare la propria identità storica, potevano farsi carico di quelle riforme anche istituzionali per cui occorreva un consenso amplissimo. Ma Aldo Moro fu rapito e ucciso, da una manciata di presunti guerrieri che io ho sempre esitato a definire solo come fanatici. Troppo importante il nostro paese nello scacchiere internazionale, troppo alte le rendite di posizione che il permanere del conflitto poteva giustificare.

Comunque, il 1978 fu una doccia fredda per molti di noi. Davanti al cadavere di Moro, molti interrogarono il testimone silenzioso, e fu come un risveglio dal sonno. Ci sfilammo, mentre dopo i due anni di "governo di unità nazionale" che sembravano preludere a una rinascita, tutto tornò diverso eppure come prima, tenuto in piedi dalla forza di una doppia menzogna che era la Medesima.

Craxi, con la sua modernizzazione fatta di cinismo spettacolare e spesa pubblica, e la sinistra col suo comunismo archeologico, sempre più ideologicamente contorto per spiegare insieme la diserzione popolare e la persistenza dell'obiettivo presunto. Gli anni dal 1980 al 1989 sono stati gli anni della menzogna, della perdita d'innocenza di questo paese. Perduta l'onestà dei nostri padri e l'ingenuità della nostra giovinezza, abbiamo continuato a vivere di menzogne e divisioni presunte, pur di non emendarci. Sono stati gli anni decisivi, quelli che hanno fatto dell'italiano medio lo schifoso paraculo che è oggi. Gli anni della TV commerciale, del cinismo consumistico, del narcisismo più vacuo delle masse e dei rivoluzionari di mestiere che prendevano posto, a destra e sinistra, del nuovo panfilo catodico (Liguori, Ferrara, Lerner, Santoro, quanto vi schifo e vi detesto), ad accusarsi a vicenda purchè lo spettacolo continui, e a mangiare alla stessa greppia. Neanche il crollo del muro, l'Evento che strappa la tela dei sogni, è servito: la tela è ormai uno schermo, e chi gestisce i palinsesti ha ormai le chiavi per programmare la Storia, trasformando il fermo immagine in scultura e togliendo il volume alle grida di dolore. I giudici hanno decimato la vecchia classe politica? Arriva Berlusconi, e con la potenza del denaro e il mito degradato del Paese di Cuccagna, compatta la metà orfana del paese contro la prima, che finalmente ha una ragione (o crede di averla) per continuare a odiare e a combattere. E come tutti i megalomani che credono di poter scrivere la Storia con il loro progetto personale, l'uomo di Arcore si adopera a sfasciare quanto di veramente italiano c'è mai stato in questo paese, cioè il Risorgimento e la Costituzione. Intanto una guerra che in tutto il mondo è finita viene tenuta artificialmente in vita, per giustificare la renitenza al pentimento degli uni e la protervia dell'altro.

La memoria condivisa e la possibilità dell'epica

Jano guardò con noncuranza dentro la baracca.

Quelli? Sono arnesi dell'architetto.

- Quale architetto?

- Dell'architetto che deve costruire ...

Il cuore del ragazzo cominciò a battere forte forte. - E perché li ha portati proprio qui?

Lo slovacco sbuffò una boccata di fumo dalla sua pipa.

- Ho detto che deve costruire.

- Qui?

- Sì. Lunedì prossimo gli uomini verranno a fare le misurazioni. Poi cominceranno gli scavi, le fondamenta ...

Qui! -. gridò Boka. - Vengono a costruire una casa qui?!

Proprio una casa - rispose impassibilmente J ano, - una grande casa popolare di cinque piani. È il proprietario del terreno che la fa costruire.

Ed entrò nel magazzino.

Boka restò come impietrito. Le lacrime gli vennero subito agli occhi. Di tutta corsa si precipitò verso la porticina. Fuggiva da quell'ingrato pezzo di terra che essi avevano difeso con tanti sacrifici e con tanto eroismo e che ora li tradiva per accogliere nel grembo una mastodontica, orribile casa popolare.

Dalla porta si volse a riguardare il campo ancora una volta, come chi lascia la sua patria per sempre. Una magra, ben magra consolazione veniva ad addolcire la pena enorme che questo pensiero gli metteva in cuore: se non era stato dato a Nemeček di

ascoltare le doverose scuse della deputazione della Società dello Stucco, gli era stato almeno risparmiato il dolore di vedersi privato del campo per cui aveva sacrificato la sua vita.

(Ferenc Molnar, I ragazzi di Via Pal, traduzione di Marino Longhi)

Troppo facile profezia dire che siamo alla frutta: con questi fichi non si fanno nè guerre nè nozze, solo finzioni stanche. Come sempre è accaduto, sarà la catastrofe o la miseria a convertire e a compattare un popolo. Ma prima devono morire, i cattivi maestri che hanno fatto della rivoluzione una carriera, e il piccolo satrapo che si crede Dio. Di un socialismo senza comunità e di un partito azienda senza amministratore non resterà pietra su pietra. Adesso che il campo di Via Pal è venduto alla segheria, i ragazzi di Via Pal e quelli dell'Orto Botanico potranno giurare un nuovo patto, sul cadavere del piccolo Nemecek, l'innocenza del popolo che un tempo siamo stati.

Io ho ripreso la parola in pubblico, dieci anni fa, dopo vent'anni di silenzio. Non perchè credo di aver scontato le mie colpe e recuperato chissà quale innocenza per me stesso, ma perchè non ho più ambizione alcuna di potere e di vittoria, e dunque posso parlare del potere, come il corvo che sta sulla linea di confine tra la terra dei vivi e la terra dei morti. E la mia parola è: disertate la farsa delle fazioni, la presunta democrazia dell'alternanza governata dai medesimi banchieri, e chiedete per questo paese non un nuovo governo, ma una Costituente. E' la condizione necessaria perchè una comunità avvelenata dalla menzogna ritrovi sè stessa. Non c'è convivenza possibile se non su valori condivisi: chi ammira De Gasperi e Togliatti continui se crede ad ammirarli, ma faccia come loro: davanti al testimone silenzioso che è coscienza per tutti e non appartiene a nessuno. Non siate più di quelli che hanno bisogno di un nemico (il ricco o il comunista, il cattolico o il laicista, lo zingaro e il rumeno) per metersi al sicuro dall'inconsistenza.

Infine. Ho conosciuto ultimamente giovani di buona lingua e di coraggio, che chiedono alle voci di questo paese di ritrovare la schiettezza del tono, l'impegno civile, la possibilità dell'epica. E a loro dico: non c'è epica se non su una memoria condivisa. Non mettete il vino nuovo negli otri vecchi, il linguaggio che accusa e che divide. Ridate a questo paese la narrazione schietta di eroismi vecchi e nuovi, e ricordatevi che l'eroe è colui che salva e rifonda un popolo, non colui che esclude e condanna.

"A egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti", scriveva il Foscolo. Non c'è rifondazione possibile se non sulla traccia dei padri: ogni rinascita, sempre, è stata un passo indietro nel passato per prendere slancio verso il futuro. Credete veramente di poter inventare materia epica se non dimenticate Foucault, se non vi sbarazzate della sindrome di Peter Pan che vede in ogni tradizione un ordito del potere, in ogni forma compiuta una gabbia?

Lasciate che irrompa nel Linguaggio il nuovo che salva, e lasciatevene cambiare nello spirito: il nuovo non è la nuova disposizione dei vecchi frammenti, l'avanguardismo di maniera. Il nuovo è l'Evento: non si può telefonarsi da sè, bisogna con umiltà obbedire alla sua chiamata. Non è di nuove manipolazioni della storia o della grammatica che abbiamo bisogno, ma di chi sappia soffrire anche l'isolamento, di chi sappia rinunciare al facile consenso di vecchie consorterie per liberare una parola che è per tutti e a nessuno appartiene.

Tre sole cose conosco, condannate a morte.

Un uomo senza amici, ridotto al suo progetto.
Una lingua senza poeti, ridotta alla sua grammatica.
Una religione senza profezia, ridotta al suo potere.